

IL DIBATTITO. «Non esiste la neutralità rispetto ai valori», aveva scritto Pietro Barcellona. Francesco Ventorino concorda e aggiunge: «La negazione della verità rende impossibile l'affermazione di quei valori non negoziabili, senza dei quali manca il fondamento di una giusta convivenza umana»



LE QUESTIONI APERTE

Il 5 aprile, su queste colonne, Pietro Barcellona aveva scritto: «Il bene della democrazia è la convivenza dei distinti (diversi) giacché non chiede a nessuno di rinunciare alla propria fede, ma solo di condividere le regole della città che garantiscono lo spazio pubblico per tutti. [...] Il problema della convivenza dei valori significa precisamente che ciascuno li deve porre in relazione all'altro e può farli valere solo nelle forme dell'argomentazione e della persuasione. Una democrazia senza valori decade al livello del pluralismo corporativo degli interessi».

Non c'è democrazia senza azione educativa

FRANCESCO VENTORINO

Intervengo nel dibattito aperto qualche giorno addietro su «La Sicilia» dal professore Pietro Barcellona con un articolo dal titolo «I valori e la democrazia», che condivide pienamente nella sua affermazione fondamentale: non è possibile la democrazia senza il riconoscimento condiviso di valori non negoziabili, tra questi in primo luogo il valore della vita. È solo il riconoscimento di questi valori, infatti, che garantisce quello spazio pubblico per tutti, nel quale si realizza la convivenza dei distinti (diversi), che è il bene della democrazia (Cfr. P. Barcellona, I valori e la democrazia, «La Sicilia», 5 aprile 2006).

L'esigenza ricorrente in tanti «laici», che pur si mantengono coerenti con il «debito contratto con la loro storia», di affermare e di difendere dei valori non negoziabili e quindi sottratti all'arbitrio del potere politico (che fondano, anzi, la legittimità stessa di ogni potere e di ogni diritto) rimanda alla grande questione che il papa Benedetto XVI, quand'era ancora cardinale, così aveva formulato in un celebre dialogo che ebbe con il filosofo tedesco Jürgen Habermas: «Il compito di porre il potere sotto il controllo del diritto rimanda, di conseguenza, all'ulteriore questione di come nasce il diritto e di come deve essere il diritto affinché sia strumento della giustizia e non del privilegio di coloro che detengono il potere di

legiferare» (J. Habermas, J. Ratzinger, Ragione e Fede in dialogo, Marsilio, Venezia 2005).

Torna, dunque, attuale la questione che si poneva già Platone nel suo famoso dialogo su La Repubblica, cioè di sapere che cosa sia «giusto e ingiusto» e di quanto questo stia a fondamento delle leggi e ne misuri la giustizia, onde poter contestare il fatto che gli uomini facciano le leggi, mossi più dal desiderio di fare «patti vantaggiosi» fra di loro, e diano poi «nome di legittimo e giusto a ciò che è stabilito dalla legge», riponendo in questa «l'origine della giustizia e la sua essenza» (Platone, La Repubblica, II).

Oggi, però, viviamo in un contesto culturale in cui la negazione o la «morte» di Dio, come aveva profetizzato Nietzsche, ha comportato la negazione di ogni verità assoluta. Nel 1873 alla domanda, «che cos'è la verità», egli rispondeva: «le verità sono illusioni, di cui si è dimenticata la natura illusoria» (F. Nietzsche, Su verità e menzogna in senso extramurale).

Da allora è sembrato che il compito di ogni filosofo, che volesse essere considerato tale, sia stato quello, per dirla con Umberto Eco, «di far ridere della verità, fare ridere la verità, perché l'unica verità è imparare a liberarci dalla morbosa passione per la verità» (U. Eco, Il nome della rosa, Bompiani 1980).

La negazione della verità, della possibilità stessa della conoscenza della verità,

rende impossibile l'affermazione di quei valori non negoziabili, senza dei quali manca il fondamento di una giusta convivenza umana, di una vera democrazia, di uno stato laico, che siano lo spazio in cui ciascuno possa vivere secondo la propria identità culturale e religiosa.

Si tratta allora di tornare ad ammettere - come diceva ancora Jürgen Habermas nel dialogo già citato - che «la ragione, che riflette sulle proprie radici più profonde, si scopre originata da una istanza altra, della quale è costretta a riconoscere il fatale potere, se non vuole perdere il proprio orientamento razionale», cioè che la ragione stessa è costituita da esigenze, evidenze e criteri oggettivi ai quali deve obbedire, pena la perdita di ogni possibile orientamento di giudizio e di valore.

Il compito della Chiesa, come ha recentemente ricordato Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, in queste questioni, non è quello di sostituirsi alla ragione; ma di servire alla sua purificazione «dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano», in modo che «ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato» (Benedetto XVI, Deus caritas est, n. 28).

Nessuna ingerenza, quindi, ma un servizio all'uomo perché veda e realizzi ciò che con la propria ragione è capace di riconoscere come giusto. In questo senso, infatti, può dirsi che non c'è democrazia senza una perenne azione educativa.